

FRANCO SOLMI (Bologna 1985)

“ Immagine come narrazione della storia dell' Uomo”, per William Tode – per la mostra Antologica Galleria d'arte moderna di Bologna

William Tode appartiene a quella categoria di artisti per i quali non v'è immagine senza narrazione, né narrazione credibile che non abbia a fondamento l'Uomo, la sua Storia, il suo Ambiente di Natura. Qui si raccolgono moderne e antiche lacerazioni, scorrono orrende o luminose le fasi del tempo, si svolgono come in un cartiglio immenso crudeli e dolcissimi rituali del patire, del vivere, del morire. V'è ancora, insomma, quel senso superbo e popolare insieme del dire con l' arte che ha radici sicure nella passione e nel rito sociale, nella preghiera e nell' invettiva a cui dette voce originalissima la stagione generosa del nostro Realismo. Non che, si intende, non vi sia nella pittura e nella scultura di William Tode il senso di una lontananza e perfino disperata coscienza di una frattura fra i modi della comunicazione visiva e l' immediatezza dei sensi e dei sentimenti. A ciò si debbono certe avventurose incursioni dell' artista nei meandri della sperimentazione linguistica e i riferimenti ai modi dell' avanguardia storica particolarmente evidenti nel ritratto neocubista del 1957, del periodo del suo

soggiorno parigino, e in alcuni paesaggi e in certe nature morte ove l'empito fauve si dipana nelle limpide dolcezze dell'essenzialità matissiana. Ma il corpus più folto, e a mio avviso più autenticamente corrispondente alla natura aspra e forte del maestro di origini mantovane, anche se di cultura romana, è quello che raccoglie le opere l'impronta popolare, comprendendosi in questo termine i tratti di una tradizione che da Michelangelo a Masaccio è venuta filtrandosi nel Novecento italiano per esplodere nel corposo espressionismo dei neorealisti italiani. William Tode comincia a dipingere quando entrano in crisi, in pittura, i linguaggi dell'ideologia popolare e contadina e maestri come Borgonzoni, Guttuso e Zigaina – ai quali la sua immagine non cesserà a richiamarsi anche negli ultimi anni- hanno concluso la fase più scopertamente ideologica del loro lavoro di artisti impegnati senza riserve nella lotta civile e sociale e ora trascorsi a una più dolente apprensione della realtà, a una inquietudine in cui pur si raccolgono i frammenti di una antica fiducia nell'uomo irreparabilmente avviato alla perdita d'identità (e quindi anche di immagine) ad opera di uno spietato sistema di programmazione del comportamento. Non vi è dubbio che Tode si avvede della crisi e il suo lavoro sui temi dell'alienazione e dei

guasti prodotti dalla società tecnologica, sta a testimoniare. Eppure il suo è un continuo, insistito ritorno all'uomo, quasi una resistenza contro ciò che lo minaccia, lo martirizza, lo corrode. Ecco la ragione di sculture quale quella che ottenne un riconoscimento alla "Quadriennale di Roma", "Il partigiano- achtung banditen", in un'edizione in cui fui componente della commissione giudicatrice e che rappresentò la mia prima occasione d'incontro con l'opera di William Tode. E ancora, ecco la ragione del dissolversi dell'immagine in vortici matrici in cui una memoria della tradizione futurista italiana si unisce alla violenta deflagrazione espressionistica derivata dalla cultura nordica o da certe accensioni del muralismo messicano. La cultura figurativa di Tode unisce, e spesso anche sovrappone, elementi linguisticamente eterogenei perché il tessuto connettivo non è dato da preoccupazioni formali quanto dall'impeto, e dall'impegno, legati all'occasione, alla provocazione della scelta tematica. Possono così coesistere, senza fratture e nello stesso periodo, opere di impianto narrativo perfino solenne- come avviene in certe immagini legate all'epos popolare, ai valori e anche ai miti della "resistenza"- con altre in cui predomina la concitazione del dramma o la malinconia di un momento di solitudine.

Mai, però, la ricerca di William Tode cede al gusto freddo dell' analisi formale, alla sofisticata armonia degli impianti strutturali o cromatici: neppure quando, come nel già ricordato " Autoritratto" del 1957, il gusto della scomposizione analitica e della ricomposizione per forme di qualche rigore geometrico parrebbe porre l' artista in consonanza con i grandi modelli futuristi e neocubisti e più avvertibile è la contraddizione con l' afflato espressionistico che resta quello fondamentale per tutta questa pittura. Non bisogna tuttavia dimenticare che anche questa strada del Cubofuturismo e oltre " Guernica" fu percorsa da tutta una parte dello schieramento realista italiano negli anni immediatamente seguenti la fine del conflitto mondiale. Torna prepotente, a questo proposito, l' esempio del lavoro di Aldo Borgonzoni a cui William Tode deve, oltre le suggestioni a cui ho fatto precedentemente cenno, anche la forza livida e dirompente di certi paesaggi infuocati d' azzurri, di rossi, di viola sconvolti che ripetono i ritmi a vortice delle opere del 1980- 82, la genesi del suo " Tristano", ove la figura, pur sottratta a ritmi dell' astrazione, perde peso e dimensioni e si fa memoria dolente e sconfitta di una dimensione esistenziale più patita che vissuta. Io non so a cosa approderà la ricerca

di Tode nel prossimo futuro, ma questo suo ansioso collegarsi con le stagioni della fiducia e del dramma, della storia non incredula della società, della speranza e della lotta condotta con semplicità e convinzione, può pur avere qualche significato in questo nostro presente di sconsolati cinismi, di perverse manipolazioni, di violenze senza amore. Possibile che l'unico richiamo all'uomo sia quello che ci restituisce una levigata immagine infedele?